

Michele Figurelli
Un altro Gramsci

In questo 80° dalla morte di Gramsci, il libro di Giuseppe Vacca *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci* edito da Einaudi mi sembra sia da proporre come una guida per studiare questo grande rivoluzionario, e quasi come un vero e proprio motore di ricerca. È *un altro Gramsci* rispetto a quello che quando ero ragazzo cominciavamo a studiare, quello della edizione einaudiana delle *Lettere dal carcere*, e della edizione einaudiana, esclusivamente *tematica*, dei *Quaderni*. *Un altro Gramsci* grazie alla lettura *diacronica* dei *Quaderni*, intrecciata con quella dell'epistolario e con l'uso della fonte di Tania e di quella di Sraffa, che ha sistematicamente cercato di connettere la biografia intellettuale alla biografia politica di Gramsci e alla grandiosa tempesta storica nella quale esse si svolsero (la guerra, la rivoluzione russa, la crisi dei sistemi coloniali, il fallimento della rivoluzione in Italia, le esperienze consiliari europee e i fallimenti della rivoluzione in Germania, in Austria, in Baviera, il fascismo in Italia, lo Stato operaio in Russia, la morte di Lenin, l'avvento di Stalin, la crisi del gruppo dirigente bolscevico, l'*isolazionismo* sovietico e il cambiamento della politica del Komintern, la crisi 1929-1933, Hitler e il nazismo). Grandiosa tempesta storica che è il motore di un ripensamento profondo delle prospettive del socialismo, e di un nuovo, diretto, confronto con Marx.

Un altro Gramsci perché i *Quaderni* sono stati liberati da quella astrazione dalla vita e dalla lotta reale di Gramsci che è stata di fatto imposta con la lettura della prima loro edizione tra il 1948 e il 1951 che ha avuto una lunga durata (mi domando, e val la pena di verificare: quanto pesa ancora?): la lettura che proponeva una idea di Gramsci come di un grande intellettuale, profondo e acuto pensatore della storia di Italia e interlocutore della cultura europea, di un comunista certo originale, ma non eterodosso e decisamente critico della vulgata quale egli effettivamente era (l'edizione tematica - grande capolavoro tattico, e grande merito dell'editore Togliatti - era una sorta di lasciapassare per l'ingresso e un pieno e buono accoglimento di Gramsci in un movimento comunista italiano e internazionale dominato da Stalin, e varrebbe la pena riflettere su che cosa sarebbe oggi Gramsci in Italia e nel mondo se non ci fosse stato quel *lasciapassare*).

Questo libro che mi sembra una prosecuzione, una sorta di conclusioni, di quella ri-lettura di Gramsci proposta in "Vita e pensieri di Antonio Gramsci" - ma Vacca dice che sono gemelli-, si presenta come una guida, come un motore di ricerca, non solo per la scelta di temi e nodi fondamentali, ma per la sua stessa struttura e per l'organizzazione delle scelte di citazioni e dei diversi riferimenti testuali proposti, compreso l'indice finale, degli articoli e poi, Quaderno per Quaderno, dei paragrafi.

Il libro mi pare una guida e un motore di ricerca anche per un'altra ragione. Diverse sono state via via, nella storia degli studi gramsciani, le motivazioni teorico politiche, le sollecitazioni del presente, e, adesso, una nuova sollecitazione che viene è quella del se e come Gramsci parli interrogandosi sulle possibilità di una sovranità sovranazionale; e ritengo corrisponda pienamente alla scelta del libro di mettere al proprio centro l'analisi gramsciana della situazione mondiale e delle sue tendenze di sviluppo, il rapporto nazionale-internazionale-sovranazionale come motore di storia e di politica, e specificamente lo scontro tra il cosmopolitismo dell'economia e il nazionalismo della politica. E ciò sin dagli anni della guerra e del rapporto con Normann Angel, da quando cioè Gramsci non aderiva alle teorie dell'imperialismo - che per lui era una categoria non economica ma solo storico-politica - e nel cosmopolitismo economico scopriva il nascere dell'esigenza di istituzioni politiche sovranazionali, una volta che al capitalismo forma economica mondiale non era più necessario il ruolo dello Stato. È il mondo l'orizzonte permanente del laboratorio di Gramsci (l'Italia, la sua storia, la classe operaia, i contadini, il mezzogiorno, gli intellettuali, le classi dirigenti, il rapporto governanti/governati). È il mondo l'orizzonte del nesso da Gramsci istituito tra passato e presente, tra analisi storica e progettazione politica, l'orizzonte della sfida a "tradurre in linguaggio storico nazionale" e a ricercare l'"organizzabilità dell'Italia". È il mondo l'orizzonte delle categorie analitiche e di teoria politica di cui Vacca ricostruisce la formazione e l'affinamento (la nozione di intellettuale/i, la nozione di società civile, la nozione di stato, *quali capisaldi della teoria generale dell'egemonia*, e teoria generale dell'egemonia *quale criterio analitico generale della politica e della storia*, che tende a non rinchiudersi nel territorio nazionale e a fondare forme nuove di sovranità, a combinare politica interna e politica internazionale). Tutto

questo, e, in particolare, la previsione gramsciana di un nesso necessario tra il progredire della democrazia come ordinamento dello stato e la creazione di una democrazia sovranazionale non ci riporta forse a pensare alle manifestazioni oggi di crisi delle democrazie, alle contraddizioni e alle ineguaglianze create in questi anni dalla globalizzazione, alle esasperazioni dei nazionalismi e del contrapporsi delle nazioni alla necessità/capacità di metterle insieme, di federarle, alle crisi delle istituzioni internazionali e sovranazionali, all'uscita dell'Inghilterra dall'Unione e al suo ritorno al Commonwealth o a quello che alcuni osservatori inglesi hanno già definito *Empire 2*, alle minacce sottese all'“America First” di Trump, gravida di pericoli e motrice di più gravi crisi interne e internazionali fino ad un nuovo pericolo di guerra? E questi processi non testimoniano forse la fondatezza della affermazione con cui Vacca chiude il suo libro “è difficile negare che Gramsci abbia individuato i problemi fondamentali della democrazia dei nostri tempi e indicato una prospettiva per risolverli”?! L'americanismo, il fascismo, lo stalinismo, e le loro rispettive *rivoluzioni passive*, nella interpretazione che ne ha dato Gramsci, sono al centro di questo volume. Che cosa sono e che cosa significano queste “modernità”? Vengono analizzate attraverso la storia dei rapporti tra di loro e innanzitutto della diversità delle singole loro risposte alla crisi economica mondiale e al problema da Gramsci ritenuto centrale e decisivo : la mondializzazione, la necessità-possibilità di una sovranità sovranazionale nuova. “Le nazioni latine saranno costrette a svecchiarsi” scriveva Gramsci ne *La nuova religione dell'umanità* (1918), e nel *Quaderno 22* spiegava: “l'America col peso implacabile della sua produzione economica (e cioè indirettamente) costringerà e sta già costringendo l'Europa a un rivolgimento nella sua assise economico sociale troppo antiquata...”. Vacca insiste sulla *costrizione* del vecchio continente ad ammodernarsi: il “fenomeno americano” tende a trasformare “le basi materiali della civiltà europea”, a travolgere la sua “forma di civiltà antiquata” e costringerà l'Europa a creare una nuova forma di civiltà, nuova forma di civiltà che l'americanismo non è, ma di cui può favorire le premesse attraverso la diffusione del taylorismo e del fordismo per come essi obiettivamente cambiano “la posizione occupata dalla collettività nel mondo della produzione” e con ciò i processi di formazione della “volontà collettiva”: non i gruppi sociali condannati dal nuovo ordine, ma quelli che del nuovo ordine stanno costruendo le basi materiali “devono” trovare il sistema di vita “originale” e non di marca americana, per far diventare “libertà” ciò che oggi è “necessità”. Il nuovo Stato cui pensa Gramsci deve conformarsi alla ‘grande trasformazione’ in corso in Europa tra le due guerre e si raccorda alle previsioni che il nuovo industrialismo americano si diffonda in Europa e la trasformi; che taylorismo e fordismo vadano a ridimensionare il peso di rendite e di capitale finanziario, e a rimuovere le basi di nazionalismo economico e statalismo. Alle prospettive produttivistiche che l'americanizzazione impone alle economie nazionali europee si unisce la spinta a creare una “economia programmatica” attraverso l'ampliamento e il mutamento delle funzioni regolatrici dello Stato. Da qui la modernizzazione e le “modernità alternative”.

L'antieconomicismo e l'antideterminismo portano Gramsci a una analisi della crisi 1929-32 (e già degli anni '90 dell'Ottocento) -una vera e propria teoria generale della crisi, di carattere storico politico - capace di evitarne le unilateralità della attribuzione ad una sola unica causa e ad un solo e unico momento, di coglierne la complessità e processualità, di individuare ‘le riserve politiche e organizzative’ della classe dominante per una sua regolazione resa difficile da quel contrasto crescente tra il cosmopolitismo dell'economia e il nazionalismo della politica che già aveva generato la guerra, e perciò tra l'interdipendenza e i fondamenti nazionalistici o addirittura autarchici della vita statale. La prospettiva di risolvere la crisi e questa contraddizione che ne è alla base (e perciò la crisi stessa dello Stato), è da Gramsci individuata in una unitaria ricostruzione economica del mondo che comporta una *sovranità sovranazionale* (il grande tema della sovranazionalità, Gramsci lo aveva posto già negli anni della guerra mondiale di fronte al disegno di *Società delle nazioni* di Wilson e di fronte alla rivoluzione internazionale e alla Internazionale della rivoluzione di Lenin, e viene riproposto di continuo negli anni '20 e '30, quando, nella incapacità della borghesia europea di mettere fine al dilagare pericoloso dei nazionalismi Gramsci rafforza il convincimento che *la mondializzazione dell'economia potesse segnare il limite storico della borghesia* e assegna al proletariato l'obiettivo della sovranazionalità anche attraverso combinazioni regionali di gruppi di nazioni, e la strada della collaborazione a una ricostruzione economica, fino alla proposta di un '*cosmopolitismo di tipo moderno*' il cui protagonista sia '*l'uomo-lavoro*').

Il concetto di *rivoluzione passiva* che Gramsci assume dal Saggio di Vincenzo Cuoco sulla rivoluzione napoletana del 1799, e più precisamente dalla prefazione ad esso di Benedetto Croce, appare nel 1930, ma dal '32 è oggetto di rielaborazioni tali da connotarlo come *categoria storiografica* applicabile a contesti e processi storici diversi, non più solo il contraccolpo di rivoluzione francese e guerre napoleoniche, ma il Risorgimento italiano, e la storia italiana successiva al 1870. Guardando alla reinterpretazione gramsciana del pensiero di Marx si può verificare come la categoria di *rivoluzione passiva* abbia assunto ancora più forza di innovazione per essere stata derivata dalla *Prefazione* del 1859 a *Per la critica dell'economia politica* e abbia potuto assurgere a chiave interpretativa della storia mondiale scaturita dalla guerra e “di ogni epoca complessa di rivolgimenti storici (...) in assenza di altri elementi attivi in modo dominante”: il valore di questa chiave interpretativa risalterà ancora di più dal confronto tra le analisi della storia di Italia contenute negli scritti precedenti il 1926 e quelle dei *Quaderni*. Un altro Gramsci scaturisce anche da come nei *Quaderni* e nella sua vita sono stati letti il suo rapporto con la rivoluzione russa e i venti anni ad essa seguiti, la sua analisi del rapporto tra la questione russa le trasformazioni del mondo e la prospettiva della lotta del proletariato.

Non solo la lettera del '26 ma la critica dell'unione sovietica e del Komintern ('84-'89-'91) l'involuzione nazionalistica e la regressione corporativa, la messa a rischio della egemonia del proletariato di cui Gramsci accusa il partito russo: “frattura condivisa da tutte le fazioni tra la ‘questione russa’ e le sorti della rivoluzione mondiale. Voi oggi state distruggendo l'opera vostra...la passione violenta delle questioni russe vi fa perdere di vista gli aspetti internazionali delle questioni russe stesse...i vostri doveri di militanti russi solo nel quadro degli interessi del proletariato internazionale.” L'analisi del rapporto operai-contadini e lo stretto collegamento tra questione meridionale e critica del partito russo insieme all'indicazione di Vacca: “la critica del comunismo sovietico pervade la trama dei *Quaderni* e credo che, se si ricostruisse minuziosamente il programma di ricerca di Gramsci, ne risulterebbe il principio motore”.

La straordinaria capacità di intuire e di analizzare le lezioni del mondo dimostrata di fronte ad un grande avvenimento di 100 anni fa, quando non c'era nessuna tv e nessun internet per seguirlo e anzi esso era avvolto dalla censura. l'8 marzo 1917 a Pietrogrado - nel suo calendario era il 23 febbraio - mentre Trotzki era a New York, Stalin in Siberia e Lenin a Zurigo, migliaia e migliaia di donne scioperavano per il pane raggiunte da centomila operai che il giorno dopo diventavano più di duecentomila mentre i cosacchi si rifiutavano di caricare e i soldati di quello che era allora il più grande esercito del mondo si ammutinavano: quelle donne erano l'*iskera* gioiosa che accendeva le polveri della rivoluzione. Gramsci scriveva su “Il grido del popolo” del 29 aprile 1917: “noi siamo persuasi che la rivoluzione russa è, oltre che un fatto, un atto proletario, e che essa necessariamente deve sfociare nel regime socialista,....ha creato una nuova atmosfera morale, ha istaurato la libertà dello spirito oltre che la libertà corporale”. Nell'articolo si parla dell' “uomo quale Kant aveva predicato, l'uomo che dice l'immensità del cielo fuori di me, l'imperativo della mia coscienza dentro di me”. In altri articoli (GdP 28 luglio '17) “Lenin e i suoi compagni bolscevichi sono rivoluzionari, non evolucionisti”; “La rivoluzione russa non è un episodio frammentario della storia del mondo” (“Avanti”, 15 agosto 1917, in occasione dell'incontro con la delegazione del Comitato esecutivo panrusso dei soviet a Torino Roma Firenze Ravenna Milano Bologna Novara Varese). Scrive Gramsci: “Forse Kerenski rappresenta la fatalità storica, certo Lenin rappresenta il divenire socialistico e noi siamo con lui, con tutta l'anima” (GdP, 1 sett 17); “Kerenski è stato il pegno del compromesso, il compromesso non è più utile, non è più necessario, è un impaccio, anche Kerenski è un impaccio...una collettività sale al trono di tutte le Russie”(GdP 29 sett. '17) e in “La rivoluzione contro il capitale” (GdP 1°dic '17): “Il Capitale era in Russia il libro dei borghesi più che dei proletari. Era la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, si iniziasse una era capitalistica, si istaurasse una civiltà di tipo occidentale, prima che il proletariato potesse neppure pensare alla sua riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione. I fatti hanno superato le ideologie, hanno fatto scoppiare gli schemi critici entro i quali la storia della Russia avrebbe dovuto svolgersi secondo i canoni del materialismo

storico...Marx ha preveduto il prevedibile. Non poteva prevedere la guerra europea.....perché il popolo russo dovrebbe aspettare che la storia dell'Inghilterra si rinnovi in Russia, che in Russia si formi una borghesia, che la lotta di classe sia suscitata, perché nasca la coscienza di classe e avvenga finalmente la catastrofe del mondo capitalistico?"